

ASCELLE SUDATE E PRESAGI DI SANGUE. ALLE ORIGINI DELLA BOXE MILANESE

Nell'insediamento del pugilato in Italia si possono distinguere tre fasi.

A partire dagli anni Ottanta del XIX secolo le prime testate sportive e i quotidiani di informazione riportano cenni sporadici sui grandi incontri che oppongono i campioni inglesi e americani, alternando alle considerazioni ammirate sulla loro capacità di mobilitazione la riprovazione dei loro risvolti selvaggi e venali.

A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento il pubblico italiano ha l'opportunità di assistere alla prima esibizione dei cultori della "noble art" e di accostarsi direttamente alla pratica sotto la guida di istruttori più o meno qualificati.

Per registrare il decollo della disciplina, che coincide con la comparsa delle associazioni pugilistiche pioniere e con la definizione di un regolare programma di attività, occorre attendere gli anni immediatamente antecedenti la Grande Guerra.

In ciascuno di questi stadi di sviluppo Milano gioca un ruolo di rilievo.

Il capoluogo lombardo è il luogo di pubblicazione degli incunaboli della stampa sportiva nazionale, "La Caccia" (1876), "L'Eco dello Sport" (1881), "Lo Sport Illustrato" (1881), impegnati a veicolare i principi fondatori e le manifestazioni concrete del paradigma sportivo anglosassone, che ha nel pugilato una delle componenti più rappresentative.

Il venticinque maggio 1897 i locali della prestigiosa Società Artisti e Patriottica ospitano un'accademia di boxe che ha per protagonista il "signor Guydo", allievo del celebre Peter Jackson, membro della giuria del big match che a Carson City ha opposto Corbett e Fitzsimmons, attivo sui ring di Parigi e di Montecarlo.

Guydo, milanese di nascita, si esprime in un bizzarro gergo yankee-meneghino. Sul quadrato desta un'eccellente impressione: "pugile provetto, corretto, elegante, è in grado di togliere a questo ramo di sport la ripugnanza di brutalità che gli affibbiano coloro che non lo conoscono".

Al termine dell'applaudita esibizione il boxeur annuncia l'intenzione di replicare l'iniziativa chiamando a combattere valentissimi campioni stranieri e non esclude l'eventualità di fermarsi in città per aprire una sala.

I due progetti rimangono sulla carta, né miglior esito avranno le lezioni impartite tra il 1900 e il 1901, "secondo le regole della Société des Boxeurs de Paris", dal maestro Boyle ai soci del Club Podistico Milanese e dal maestro Bambini presso la redazione de "La Gazzetta dello Sport".

Il giornale milanese proclama baldanzosamente che, "se le pratiche non abortiranno, e soprattutto se non vorranno immischiarsene le autorità, saremo come sempre i primi a lanciare un nuovo ramo di sport in Italia. Purché nessuno metta bastoni fra le ruote".

Nelle cronache dell'epoca non ho trovato traccia di "bastoni messi tra le ruote" per ragioni morali o di ordine pubblico dalle "autorità". Con ogni probabilità i tempi non sono ancora maturi per consentire di dare continuità e spessore agli esperimenti isolati.

L'anno zero della boxe milanese va spostato al 1908, quando entra in scena un'affascinante figura di sportsman, il marchese Luigi Monticelli Obizzi, padre della pesistica nazionale, fondatore nel 1890 del Club Atletico Milanese, nume tutelare della Federazione Atletica Italiana istituita nel 1902.

Monticelli, capitano di lungo corso che, scorazzando di porto in porto ha appreso i primi rudimenti della savate e della boxe inglese, incarna una concezione rigidamente amatoriale dell'attività sportiva alla quale si ispira la sezione pugilistica diretta dal maestro Ponzoni aperta all'interno del Club Atletico Milanese.

I match dimostrativi sostenuti dai discepoli di Ponzoni al teatro Eden attirano immediatamente l'attenzione de "La Gazzetta dello Sport", nella cui redazione lavora il maggior competente italiano in materia, Alberto Cougnet, autore nel 1898 del manuale Hoepli "Pugilato e lotta per la difesa personale" ripubblicato nel 1911 con il titolo "Il pugilato".

Al dinamismo di Cougnet sono legate l'effettuazione all'Eden di un campionato milanese, le esibizioni di una troupe di scadentissimi boxeurs inglesi e francesi (1909) e lo svolgimento di un torneo internazionale che vede scendere in lizza al teatro Trianon atleti stranieri di apprezzabile caratura (1911).

Le associazioni sorte a Milano tra il 1912 e il 1913 rispecchiano nella loro fisionomia e nelle finalità perseguite la complessità della vita sociale cittadina, che alla crescente diversificazione dei bisogni di natura ludica ed agonistica fa corrispondere l'arricchimento dell'offerta.

Il Milan Boxing Club, che trova posto in un sordido scantinato al numero 36 di via Cerva, è un centro di addestramento e di pratica frequentato da balordi e da ragazze di facili costumi. A dirigerlo, svolgendo indifferentemente le funzioni di maestro, di bigliettaio, di oste, è Celestino Caversazio, arrivato in città da Parigi nella speranza di fare fortuna e rientrato alla chetichella alla base lasciandosi alle spalle una scia di debiti non onorati.

L'Eden Club Atletico insediato al numero 18 di via San Vincenzo è una sala di cultura fisica che propone ai frequentatori un programma comprendente nozioni di boxe, di lotta libera, di judo, di jiu-jitsu.



L'Associazione Cultori di Pugilato, che utilizza la palestra delle scuole comunali di via Casati, si indirizza in prevalenza al ceto impiegatizio e agli studenti del Politecnico.

Il Club Pugilistico Nazionale, che si trova in via Paolo da Cannobio, a due passi da quello che diventerà il "covo" di Mussolini, funziona da base operativa della troupe professionistica diretta da Giuseppe Carpegna e da Piero Boine.

Sezioni pugilistiche sono promosse dall'Unione Sportiva Milanese, dallo Sport Club Italia, dalla Post Resurgo Libertas, dall'Unione Sportiva Carroccio, dall'Olimpik Club, dal circolo familiare della Canottieri Milano.

L'eterogeneità delle motivazioni e dei campi sociali non potrebbe risultare più netta.

I rampolli dell'alta società, facilitati dalla contiguità tra la boxe la scherma posta al centro di un eccellente saggio di Fabrizio Orsini, ricercano nell'ambito di luoghi esclusivi emozioni forti e nell'esercizio delle tecniche di autodifesa si sentono emuli di Rodolphe, il supero mistico protagonista de "I misteri di Parigi".

Sul versante opposto, nella capitale del business, impresari senza scrupoli e "La Gazzetta dello Sport", alla disperata ricerca di una disciplina coinvolgente e spettacolare in grado di sostituirsi alla lotta greco-romana, giunta al termine del suo effimero boom, sono sensibili soprattutto alle sirene dello spettacolo commerciale che trasforma il pugilato in un fenomeno da baraccone.

Chiassosi manifesti e un martellante battage giornalistico preannunciano riunioni nelle quali gli atleti, bardati di straripanti cinture, sfilano in passerella presentati con titoli altisonanti da imbonitori muniti di spropositati megafoni.

Gli incontri alimentano un flusso sempre più cospicuo di denaro sotto forma di borse incassate dai protagonisti, di percentuali riscosse dai manager, di scommesse.

A dominare è l'improvvisazione. In mancanza di un organismo coordinatore (la Federazione Atletica si occupa in modo esclusivo e marginale del settore dilettantistico) si procede sulla base di regole incerte, difformi da quelle fissate dalla Federazione Internazionale fondata nel 1911 a Parigi. L'attività stenta ad uscire dall'ambito locale. Proliferano i titoli che di "nazionale" hanno sovente soltanto il nome. Si seguono lezioni sbrigative impartite da "maestri" che hanno leggiucchiato il manuale di Cougnet e qualche testo inglese e francese. Nel volgere di pochi mesi si issano ai vertici delle classifiche sportivi provenienti da altre specialità, il nuotatore Amilcare Beretta, il canottiere Erminio Dones, l'allievo di Giuseppe Mangiarotti Piero Boine.

I progressi, lenti e circoscritti, vanno ricondotti allo studio attento delle tecniche di preparazione e di combattimento adottate dai primi pugili di statura internazionale calati a Milano per mietere facili successi, il francese Eustache e lo statunitense McVea, compiuto dagli esponenti di spicco della boxe milanese dell'epoca: Gino Arnaboldi, Beretta, Boine, Antonio Ferranti, Azzo Gentili, Carlo Negri, Eugenio Pilotta, Carlo Sala, Eustacchio Sala, Mario Santini, Alessandro Valli, Abelardo Zambon.

La nascita della Federazione Pugilistica Italiana è rinviata al marzo del 1916, data ben poco propizia alla promozione di un'attività paralizzata come tutte le altre dal clima bellico. La federazione, che è il prodotto degli sforzi congiunti de "La Gazzetta dello Sport" e dell'Associazione Cultori del Pugilato, pone la sua sede a Milano, al numero dodici di via Rastrelli; designa Monticelli come presidente onorario, il dottor Gian Giacomo Roseo, fondatore dei Cultori del Pugilato, come presidente effettivo, il giornalista della "rosea" Arturo Balestrieri come arbitro ufficiale; avvia le pratiche di affiliazione all'ente internazionale; raccoglie una settantina di adesioni individuali sulla base di una quota annuale stabilita in cinque lire per i professionisti e in due lire per i dilettanti.

Sin qui le cronache, scandite da aride sequenze di date, di luoghi, di nomi.

La letteratura e il cinema ci hanno tuttavia abituato a considerare il pugilato come una straordinaria galleria di vicende umane narrate facendo ricorso al repertorio morfologico della fiaba, raramente coronata da un lieto fine.

Lo confermano le due tragiche storie di boxe che proverò a ripercorrere.

La prima, pur sfiorando solo marginalmente la scena milanese, merita di essere sottratta all'oblio.

Sam "Young" McVea, eccellente peso welter di colore, si fa strada sui ring statunitensi arrivando a combattere per la conquista del titolo mondiale contro il leggendario Jack Johnson, da cui subisce un'onorevole sconfitta.

Dopo una sosta in Australia si stabilisce a Parigi. Prima di diventare una stella delle sale da boxe della capitale francese sbarca il lunario esibendosi nei circhi e nelle fiere come "gorilla umano" che per un franco si fa colpire stoicamente allo stomaco dagli spettatori.

In Francia McVea si impegna in combattimenti "al finish" sulla distanza delle quaranta riprese, spettacoli crudeli nel corso dei quali i pugili sono tenuti in piedi con l'ausilio di maschere e di bombole di ossigeno.

Dal 1913 Sam è attivo in Italia, dividendosi tra la Liguria e Milano ed alternando all'attività agonistica quella magistrale.

Nel 1914 si trasferisce a Pavia assumendo il compito di istruttore presso la locale società ginnastica. Nel 1915 muore di tisi a soli venticinque anni in un letto anonimo dell'ospedale San Matteo, solo e molto lontano da casa.

Il secondo racconto è per intero milanese.

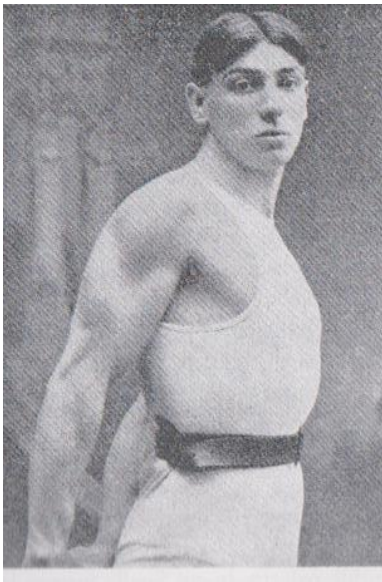
Piero Boine, nato ad Andora, proviene da una famiglia agiata di cui fa parte il fratello Giovanni, autorevole letterato. Il carattere ribelle lo induce ad abbandonare gli studi per lavorare come fuochista sulle navi. In Francia si appassiona alla scherma e al pugilato.

Trapiantato a Milano, dove conduce un'esistenza a dir poco scapigliata, completa sotto la guida di Giuseppe Mangiarotti un apprendistato schermistico che lo pone in grado di cogliere prestigiose affermazioni in Italia e all'estero.

Dal 1909 si accosta alla boxe nella triplice veste di impresario, di praticante e di maestro. Come impresario si associa, non senza contrasti, a Giuseppe Carpegna, il Barnum del pugilato meneghino.

Sul ring sostiene 39 match, fregiandosi nel 1910 a Valenza Po della corona di primo campione nazionale dei pesi massimi. Nel 1912 decide di affinare le doti tecniche misurandosi in Francia con avversari sempre più impegnativi.

Il passo è più lungo della gamba. In settembre, a pochi giorni di distanza, sostiene tre incontri contro il terrificante "orso di Pittsburgh", al secolo Frank Klaus. Sconfitto ai punti nella prima occasione, Boine soccombe nei match successivi per fuori combattimento alla seconda ed alla terza ripresa. Non pago, subisce a Parigi una nuova sonora sconfitta contro Bernard. Con ogni probabilità i colpi subiti iniziano a minare in modo irreversibile il fisico del pugile italiano.



In qualità di istruttore presso il Club Pugilistico Nazionale Piero ha per allievo Eugenio Pilotta, un milanese dalla lingua sciolta, insofferente alle arie di primo attore assunte da Boine, che negli allenamenti si diverte ad affondare i colpi senza badare a moderarne la potenza.

Le prime scintille tra i due galletti divampano a Piacenza, dove è di scena la compagnia di Carpegna. Ne è testimone oculare Erminio Spalla, che nella sua rutilante autobiografia ricostruisce minuziosamente l'accaduto.

Lo speaker attribuisce a Pilotta il titolo di campione nazionale. Boine, seduto in platea, scatta come una molla urlando: "Quelli che voi vedete sul palco non sono che dei pagliacci. Io sono l'unico campione italiano!".

Subbuglio in sala. Pilotta ribatte: "Se voi siete il campione d'Italia, salite sul ring e battetevi con me". Applausi frenetici. Boine, per accettare, esige sull'unghia una cospicua borsa. Carpegna nicchia, Piero dà in escandescenze e viene

trascinato fuori da due carabinieri.

La rivalità, alimentata ad arte dalla stampa ed ingigantita dagli entourage dei due atleti, sfocia inevitabilmente in un confronto diretto.

Il quattordici giugno del 1912 Boine ha facilmente ragione dell'acerbo Pilotta, costretto all'abbandono durante il secondo round.

La rivincita ha luogo l'otto marzo del 1913 nella sala del Club Pugilistico Nazionale. Boine, che si trova in leggero vantaggio, nel corso della quinta ripresa si frattura il terzo medio del radio sinistro cozzando contro il gomito del rivale, irregolarmente sollevato a protezione del volto. Pilotta non viene sanzionato ed è proclamato vincitore. Boine, trasportato alla guardia medica, viene giudicato guaribile in due mesi.

La tensione sale alle stelle. Dal mese di giugno circola con insistenza la voce di una sfida lanciata da Pilotta, che non ha voluto cingere ai fianchi la fascia tricolore di campione, a Boine, fermamente intenzionato a procrastinare per rimettersi completamente dall'incidente.

In ottobre i rappresentanti dei due pugili definiscono nei dettagli i termini del terzo incontro, fissato per le ore ventuno di martedì ventitré dicembre al teatro dei Filodrammatici. Nessun limite di peso. Venti round di due minuti ciascuno con un minuto di intervallo. Guantoni di quattro once. Borsa non inferiore alle cinquecento lire, da destinare per il 60% al vincitore.

Giuria formata dal marchese Monticelli e dal manager di Pilotta Luigi Bestetti. Arbitro Balestrieri. I due acerrimi rivali iniziano la preparazione.

Boine, senza dannarsi l'anima, corre tra le nebbie del parco Sempione infagottato in uno spesso maglione. Alterna sedute di canottaggio, il lancio della palla di ferro, brevi round all'aperto. Per accrescere le doti di incassatore si fa colpire da una palla vibrata che pesa quasi due chili. Il più severo giudice del suo training è un pappagallo che, incurante delle generose elargizioni di zollette di zucchero, non vuol saperne di ripetere la parola magica "vittoria".

Pilotta, succintamente abbigliato e scortato da tre ciclisti, fa il fiato sulla strada Vigevanese. Sceglie come sparring-partner il coriaceo Carlo Negri. Si reca ogni mattina in via Goldoni al campo dell'Internazionale Football Club per eseguire serie di scatti e di flessioni, per saltare ostacoli, per lanciare il peso e il giavellotto. Falegname di professione, fabbrica il ring su cui si svolgerà l'incontro.

Le polemiche verbali si susseguono incessanti. Pilotta accusa Boine di aver sfruttato un infortunio ingigantito ad arte per rimandare un appuntamento che teme. Boine si inalbera quando i giornalisti lo interrogano sull'esito del match: "Pilotta è forte e coraggioso, ma è un mio allievo. E il maestro non insegna mai tutto ai suoi discepoli".

Gli esperti parlano di confronto tra accademia e beozia, dando per netto favorito lo scultoreo Boine (un metro e 78 centimetri per 77 chilogrammi), elemento esperto che incarna la scienza schermistica compendiando freddezza, schivate tempestive, elevata insensibilità ai colpi.

Pilotta (un metro e settanta centimetri per 74 chilogrammi), che ha alle spalle solo quattordici incontri, tutti sostenuti a Milano, si affida soprattutto alla potenza muscolare, alle doti di resistenza, alla sfrontatezza, ad un'incrollabile fiducia nelle proprie capacità.

Una settimana prima dell'incontro Mangiarotti va a trovare il suo pupillo e rimane sconvolto. Boine, a letto febbricitante, si alza a stento, malfermo sulle gambe. Il grande schermidore lo sconsiglia vivamente di salire sul ring, ma Piero riconduce il suo stato di salute ad un eccessivo allenamento. L'orgoglio gli impedisce di chiedere un rinvio, che sarebbe interpretato come un atto di viltà. E, come un cavaliere antico, Boine si avvia ad una morte annunciata.

Il grande giorno è arrivato. Il teatro è gremito in ogni ordine di posti. Nei palchi smoking impeccabili ed eleganti toilettes di signore che sfidano l'opinione pubblica. In platea si pigiano letterati, giornalisti, pittori, il maestro Giacomo Puccini. "Sinfonia di urla, abissi di silenzio. Sul ring, odore di ascelle e presagi di sangue".

Suona il gong. Boine, con calcolata noncuranza, tiene bassa la guardia. Brevi schermaglie, poi Boine entra con un destro al quale Pilotta replica con un formidabile diretto sinistro che, con l'effetto di una catapulta, centra la regione orbitale destra dell'avversario. L'occhio sembra schizzare dall'orbita, tutto intorno si forma un impressionante ematoma. Boine non si scompone, sorride, piazza qualche colpo.

Dopo l'intervallo il pugile ligure si alza a fatica dall'angolo, l'occhio destro chiuso, le gambe di piombo. Pilotta lo incalza, lo colpisce ripetutamente al volto. Boine è al tappeto, si rialza, incassa altre bordate, finisce di nuovo a terra, si rimette in piedi aggrappandosi



all'avversario. Altri colpi, nuovo atterramento, conteggio di sei secondi. Suona provvidenziale il gong.

Terza ripresa. Boine è un fantoccio di stracci tenuto in piedi solo dalla forza di volontà. Chiuso all'angolo crolla al tappeto, vi rimane per tre secondi, si rialza afferrando le corse. Nuovo atterramento. Balestrieri scandisce finalmente i fatidici dieci secondi.

Piero rimane a terra. La folla, in delirio, invade il ring per portare in trionfo Pilotta, inginocchiato con le braccia al cielo, in un "parossismo di gioia indicibile".

I primi commenti esaltano in Pilotta il "campione intelligente che, quando sorride, ha una dolcezza quasi infantile" e stigmatizzano "l'esagerata confidenza in sé stesso e il disprezzo per l'avversario" evidenziati da Boine. "Se il pugno di Pilotta non ha ucciso l'uomo, ha ucciso un'anima e la gloria", è la recisa conclusione.

Mai profezia si rivelerà tanto errata.

Tre giorni dopo l'incontro Boine accusa un violentissimo attacco febbrile. Ricoverato presso la casa di cura San Giuseppe, gli viene diagnosticata un'infezione tifoidea aggravata da una sclerosi polmonare e da un attacco meningeo, effetto più che probabile del micidiale colpo incassato.

Le condizioni si aggravano. Boine è mantenuto in vita con iniezioni di sostanze eccitanti, con ipodermoclisi, con inalazioni di ossigeno. Piange, si lamenta. Rimane lucido fino ad un'ora prima del decesso, che ha luogo alle tredici e quarantacinque di mercoledì ventotto gennaio. La straziante agonia è durata quasi un mese. Boine ha ventiquattro anni.

Ai funerali, celebrati lunedì due febbraio, interviene tutta la Milano sportiva. I quattro cordoni del furgone sono tenuti da Mangiarotti, da Pilotta, da Balestrieri, da Viganò. Al cimitero di Musocco Balestrieri, tormentato dal rimorso per non avere interrotto per tempo il massacro, scoppia in un pianto diretto ed è costretto ad interrompere l'orazione funebre.

In memoria di Boine il Club Pugilistico Nazionale allestisce una grande accademia nobilitata dalla presenza del campione olimpico di lotta Arturo Porro. I pesisti sollevano i loro bilancieri, Mangiarotti e Stefano Pracchi si affrontano in un assalto alla spada, Pilotta, Valli e Zambon danno vita a brevi incontri di boxe.

Le insaziabili divinità del ring hanno gradito il sacrificio di sangue.

Il pugilato milanese si appresta a vivere tra le due guerre mondiali una vera e propria età dell'oro.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT